

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 11, 1-13 XVII DOMENICA del T.O. anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Genesi 18, 20-21.23-32 Colossesi 2, 12-14 Luca 11, 1-13

Il brano del Vangelo di Luca dedicato alla preghiera cristiana del «Padre» — Abbà, guida l'interpretazione anche del brano della prima lettura tratta dal capitolo 18 della Genesi in cui Abramo è disegnato come il modello dell'orante e dell'intercessore. Il credente per eccellenza è, infatti, coinvolto in una delle contraddizioni già laceranti dell'esperienza di fede, il dolore dell'innocente. «Davvero Dio stermina il giusto con l'empio?» (v. 23). «Quando l'innocenza è accecata, un cristiano deve perdere la fede o accettare di essere accecato» scriveva Camus nel suo romanzo *La peste*. Il credente Abramo tenta, invece, un'altra carta, quella della discussione con Dio nella preghiera. E il problema viene impostato secondo un'altra ottica: davanti a Dio ha maggior peso la cattiveria di molti o la bontà di pochi? Il ragionamento di Abramo è sostanzialmente carico di fiducia e di ottimismo nei confronti del bene e dell'uomo. Ma la Tradizione biblica che ha elaborato questa trattativa orante, è piuttosto pessimistica nella sua visione dell'uomo, la cui storia rivela un tessuto continuo di male e di peccato. Abramo è solidale, allora, col dramma umano perché, come profeta (Gen 20,7), dev'essere legato al suo popolo e all'umanità intercedendo presso Dio. «In lui, infatti, si diranno benedette tutte le nazioni della terra» (Gen 18,8). Ma il risultato che egli ottiene è inaspettato: l'umanità è peccatrice nella sua totalità, non c'è neppure un giusto. Dio stesso, per accettare la proposta di Abramo, dovrà inviare all'umanità un giusto autentico, «Gesù Cristo giusto» (1 Gv 2,1) «che ci libera dall'ira ventura» (1 Tess 1,10). L'obiettivo della pagina si svela proprio nel coraggio di Abramo che ha osato appellarsi alla giustizia di Dio (v. 25) e nella scoperta della costante, radicale miseria dell'uomo. La narrazione del dialogo è psicologicamente e stilisticamente organizzata sul progressivo assottigliarsi del numero dei giusti proposto per fermare la catastrofe di Sodoma e Gomorra. L'audacia di Abramo è menzionata quasi ad ogni battuta del dialogo distribuito in sei tappe (vv. 23-26: **50 giusti**; vv. 27-28: **45 giusti**; v. 29: **40 giusti**; v. 30: **30 giusti**; v. 31: **20 giusti**; v. 32: **10 giusti**): «Ardisco parlare io, polvere e cenere» (v. 27; cfr. vv. 30.31.32). Fallita la mediazione di Abramo, il giudizio di Dio irromperà con un cataclisma cosmico sulle due città peccatrici. Ed eccoci ora al brano di Luca, una sorta di catechismo, sulla preghiera (11,1-13). Il contesto entro cui è inserito è senz'altro storicamente più probabile di quello di Matteo che lo collega artificialmente al Discorso della Montagna, sintesi globale del pensiero e del messaggio di Gesù. Ed è un contesto molto significativo: Gesù viene innanzitutto presentato secondo il modello lucano come il perfetto orante (v. 1: «si trovava in un luogo a pregare»); a questo si aggiunge la richiesta esplicita dei discepoli. Essa contiene il dato fondamentale che Gesù valorizzerà nella preghiera proposta come «tipo» ideale di orazione: i discepoli chiedono una preghiera distintiva del cristiano, come i discepoli del Battista avevano il loro contrassegno religioso e i farisei i loro libri di preghiera. E Gesù risponde con la preghiera dell'Abbà. Infatti, diversamente da Matteo che usa la forma più giudaizzante e meno originale di «Padre Nostro», Luca ha solo Padre, traduzione dell'originale aramaico usato da Gesù, Abbà, «caro padre», «papà». E in questo si distingue non solo la «ipsissima vox Jesu», cioè l'eco precisa di una parola storica di Gesù ma anche la voce coraggiosa della Chiesa che scopre Dio vicinissimo ed «umano» in un rapporto assolutamente nuovo ed inedito. Siamo di fronte a qualcosa di nuovo e di inaudito che varca i limiti del Giudaismo.

Qui vediamo chi era veramente il Gesù storico: l'uomo che aveva il potere di rivolgersi a Dio come Abbà e che rendeva partecipi del Regno peccatori e pubblicani, autorizzandoli a ripetere quest'unica parola: Abbà, caro padre!. L'audacia di Abramo è superata dall'audacia di Gesù, il Figlio, e di quella dei suoi discepoli che nel suo nome dicono: Abbà, Padre. Un superamento che non avviene nell'incubo del terrore, ma nella gioia dell'amore. Il «Padre» lucano è abbreviato rispetto a quello matteo ed è tutto contenuto nelle sette petizioni di Mt 6,9-15 che è, perciò, più espanso sulla base di commenti posteriori a Gesù. Ma le singole porzioni parallele e comuni ad entrambi gli evangelisti sono più arcaiche, giudaizzanti e vicine all'originale nella formulazione di Matteo, tranne, come si è detto, per l'espressione «Padre Nostro». «Venga il tuo Regno» e «perdonaci i nostri peccati» sono i vertici delle due parti «tu» (adorazione e lode) e «noi» (esistenza umana). La fusione tra le due componenti verticale ed orizzontale rivela la vera anima della preghiera biblica. La preoccupazione per la realizzazione del disegno salvifico divino, il Regno, per l'attuazione della volontà divina è certamente in primo piano e costituisce la radice della preghiera, ma non elide l'impegno per «il pane quotidiano». Perciò il «Padre», pur essendo preghiera escatologica e «summa laudis divinae» (Bengel), resta anche la preghiera dei pellegrini che non hanno ancora raggiunto la meta.

La parabola giustapposta alla preghiera del «Padre» è quasi un commento che cerca di definire l'atteggiamento con cui l'orante si rivolge al suo Dio. Nel quadretto del vicino importuno (vv. 5-13), ampliato da un paragrafo molto vivace che mette in scena pesci, serpi, uova, pane secondo lo stile realistico di Gesù, in primo piano non è tanto la perseveranza nella preghiera (elemento pur rilevante e presente) ma **la certezza fiduciosa dell'esaudimento**. Dio è un amico e con lui ci si può comportare col coraggio, l'audacia e la libertà con cui ci si rivolge ad un amico vero e genuino abbandonando timori esitazioni e convenzioni. Alla tipologia del Dio-Padre si accosta quella del Dio-amico, tipologia nota anche alla vicenda di Abramo «amico di Dio», ma con una carica di superiorità evidente: Dio è così intimo dell'uomo che può essere persino importunato. Senza, però, che egli perda la sua libertà: egli dà lo Spirito Santo, dice Luca, rispetto alle «cose buone» chieste dall'uomo come aveva scritto Matteo (7, 11). È un Dio che ti ascolta ma con una punta di libertà e di amore incomprensibile. Nella lettura continua della lettera ai Colossesi (seconda lettura) ci incontriamo oggi con un testo fondamentale per la teologia del battesimo visto come nostra partecipazione alla morte e alla risurrezione del Cristo (2,12-14). Nel passo parallelo di Rom 6, che potrebbe costituire il miglior commento alla nostro testo, la partecipazione alla morte era formulata al passato («siamo morti col Cristo»), mentre quella alla risurrezione si schiudeva su un avvenire comune col Cristo («vivremo con lui»). Qui il parallelismo è più stretto: i due verbi sono entrambi al passato. Nel battesimo, quindi, noi anticipiamo realmente l'intera vicenda della nostra assimilazione a Cristo, dal germe iniziale allo splendore glorioso finale. La pericope si conclude col frammento di un inno piuttosto complesso ideologicamente (vv. 13c-15). Esso celebra la vittoria della croce di Cristo in uno stile drammatico e con un vocabolario originale che utilizza termini giuridici e militari. Il «documento scritto del nostro debito» che Cristo «annulla» e «toglie di mezzo inchiodandolo alla croce» è la legge mosaica o, forse, il libro della vita in cui Dio registra la storia delle nostre miserie e dei nostri peccati (vedi Sal 139,16).

Prima lettura (Gen 18,20-32)

Dal libro della Genesi

In quei giorni, disse il Signore: «Il grido di Sòdoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave. Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere!». Quegli uomini partirono di là e andarono verso Sòdoma, mentre Abramo stava ancora alla presenza del Signore.

Abramo gli si avvicinò e gli disse: «Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi

sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? Lontano da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lontano da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?». Rispose il Signore: «Se a Sòdoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutto quel luogo». Abramo riprese e disse: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere: forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque; per questi cinque

distruggerai tutta la città?». Rispose: «Non la distruggerò, se ve ne troverò quarantacinque». Abramo riprese ancora a parlargli e disse: «Forse là se ne troveranno quaranta». Rispose: «Non lo farò, per riguardo a quei quaranta». Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora: forse là se ne troveranno trenta». Rispose: «Non lo farò, se ve ne troverò trenta». Riprese: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore! Forse là se ne troveranno venti». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei venti». Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola: forse là se ne troveranno dieci». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei dieci».

Salmo responsoriale (Sal 137)

Nel giorno in cui ti ho invocato mi hai risposto.

Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore:
hai ascoltato le parole della mia bocca.
Non agli dèi, ma a te voglio cantare,
mi prostro verso il tuo tempio santo.

Rendo grazie al tuo nome per il tuo amore e la tua fedeltà: hai reso la tua promessa più grande del tuo nome. Nel giorno in cui ti ho invocato, mi hai risposto, hai accresciuto in me la forza.

Perché eccelso è il Signore, ma guarda verso l'umile; il superbo invece lo riconosce da lontano. Se cammino in mezzo al pericolo, tu mi ridoni vita; contro la collera dei miei avversari stendi la tua mano.

La tua destra mi salva.
Il Signore farà tutto per me.
Signore, il tuo amore è per sempre:
non abbandonare l'opera delle tue mani.

Seconda lettura (Col 2,12-14)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossèsi

Fratelli, con Cristo sepolti nel battesimo, con lui siete anche risorti mediante la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti.

Con lui Dio ha dato vita anche a voi, che eravate morti a causa delle colpe e della non circoncisione della vostra carne, perdonandoci tutte le colpe e annullando il documento scritto contro di noi che, con le prescrizioni, ci era contrario: lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce.

Vangelo (Lc 11,1-13)

Dal Vangelo secondo Luca

1Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». 2Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite:

Padre,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno;
3dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano,
4e perdona a noi i nostri peccati,
anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore,
e non abbandonarci alla tentazione».

5Poi disse loro: «Se uno di voi ha un amico e a mezzanotte va da lui a dirgli: “Amico, prestami tre pani, 6perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da offrirgli”, 7e se quello dall'interno gli risponde: “Non m'importunare, la porta è già chiusa, io e i miei bambini siamo a letto, non posso alzarmi per darti i pani”, 8vi dico che, anche se non si alzerà a darglieli perché è suo amico, almeno per la sua invadenza si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono.

9Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto.

10Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. 11Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? 12O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? 13Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!».

PADRE Lc 11,1-4

Traduzione letterale di Silvano Fausti

¹ E avvenne,
mentre egli stava pregando
in un certo luogo,
quando ebbe cessato,
disse uno dei suoi discepoli a lui:
Signore,
ammaestraci a pregare, come anche Giovanni
ammaestrò i suoi discepoli.
² Ora disse loro:
Quando pregate, dite:
Padre,
sia santificato il tuo nome,
³ venga il tuo regno,
il pane nostro di domani
da' a noi ogni giorno,
e rimetti a noi i nostri peccati
⁴ perché anche noi stessi rimettiamo
a ogni nostro debitore.
E non indurci in tentazione.

Messaggio nel contesto

La missione del samaritano sarà compiuta solo quando tutti gli uomini diranno “Abbà”. Questa è la parola che ci genera nella nostra verità di figli. Gesù è venuto a insegnarcela, se lo ascoltiamo come Maria. Dopo averci svelato il suo mistero di Figlio e di fratello, con questa preghiera ci fa entrare nella paternità di Dio: in essa desideriamo quanto ci occorre per viverla. È quanto lui stesso ci dona nell'eucaristia, in cui offre se stesso come nostro cibo.

Solo alla fine cesserà la preghiera di richiesta del pane (vv. 3.5-8) e dello Spirito (vv. 9-13) perché avremo la sua pienezza di vita. Allora esulteremo con lui nello Spirito. Questa danza di amore è il fine di tutta la creazione, delle sue sofferenze e delle sue doglie (Rm 8,19-23). È il suo fine perché è la sorgente da cui è scaturita.

Questa preghiera è un dialogo diretto tra un “tu”, che è il Padre, e un “noi”, che è il vero io, in quanto in comunione con il Figlio e con i fratelli. In Gesù posso riprendere a rispondere “tu” al Padre che nel suo infinito amore da sempre mi ha rivolto la sua parola. In questo “tu” che rivolgo al Padre, nella solidarietà con me del suo Figlio, ritrovo :anche il “noi” dei fratelli. La scoperta della paternità fonda e costruisce la fraternità.

Senza il “tu” non c'è preghiera. E non c'è neanche l'uomo, che è o fuga da sé o risposta al “tu” che Dio gli rivolge.

Ma anche senza il “noi” non c'è preghiera, perché non si può stare davanti al Padre separati dal Figlio e dai fratelli. Sarebbe negare la sua paternità, proprio mentre lo chiamiamo: “Padre”. Per questo, se non amo e perdono i fratelli, non amo il Padre: non ho accettato il suo amore e il suo perdono nel Figlio.

Pregare in spirito di verità questa preghiera, è già l'esaudimento stesso di ogni preghiera. Infatti, chiamando Dio col nome di Padre, ne accettiamo la paternità e gli chiediamo quel pane che è sempre necessario ogni giorno: il suo amore e il suo perdono, per amare e perdonare i fratelli.

Ciò che chiediamo nel *Padre nostro* è già tutto realizzato e donato a noi nel Figlio: la santificazione del Nome, il regno, il pane, il perdono e la forza della fiducia. Chiedendolo, apriamo la mano per riceverlo. È la miglior preghiera che possiamo fare sia per noi che per i fratelli; chiediamo quei doni che il Padre vuol fare a tutti nel Figlio.

Letture del testo

v. 1: *“mentre egli stava pregando in un certo luogo”*. La preghiera è comunione con Dio. Quella di Gesù si svolge in un luogo e tempo indeterminato, perché è in ogni luogo e in ogni tempo. Lui è l'oggi eterno di Dio, luogo stesso della preghiera del discepolo, sempre fatta nel suo “nome” (Gv 14,13). Il suo “nome”, in quanto persona umana-divina, è la preghiera sempre ascoltata, è la perfetta comunione tra uomo e Dio, unità d'amore Padre/Figlio. Ora, grazie a lui, la preghiera di Abramo per Sodoma e Gomorra può aggiungere la settima richiesta di “un solo giusto” che risparmia tutti (Gn 18). Abramo si dovette fermare alla sesta, perché non c'era ancora il giusto a lui promesso come sua discendenza, nel quale sarebbero state “benedette tutte le famiglie della terra” (Gn 12,3). Pregare è entrare in Gesù, intercessione eterna per noi che in lui siamo creati e salvati.

Pregare è ascoltare il suo “sì” eterno alla compiacenza del Padre, partecipare alla sua filialità, gioire del suo stesso amore del Padre. La novità che egli è venuto a portare sulla terra è il suo rapporto col Padre (10,21). Qui ci viene donato di chiederlo, perché lo possiamo desiderare e ottenere come dono. Ogni creatura ha in sé la propria natura. L'uomo invece no, perché la sua natura specifica è quella di essere a immagine e somiglianza di quel Dio che è amore. E l'amore ha il suo centro fuori di sé: è eccentrico, mosso dal desiderio dell'altro, la stella che gli manca. Per questo l'uomo diventa ciò davanti a cui si sta, secondo l'oggetto del suo desiderio. Questo diventa il suo fine, verso cui tende e in cui si realizza. Nella preghiera cristiana ci mettiamo davanti a Dio e accettiamo di essere amati da lui come Padre e di amarlo come tale nei fratelli. Così realizziamo la nostra natura di suoi figli.

“disse uno dei suoi discepoli a lui: Signore, ammaestraci a pregare”. Un discepolo indeterminato, cioè ogni discepolo, rivolge a lui la domanda e impara da lui a dire “Abbà”. Lui è il Figlio che conosce e rivela il Padre (10,21). È quindi il solo maestro interiore di preghiera. Questa è l'unica cosa che il discepolo chiede al Signore di insegnargli. E non gli chiede poco. La preghiera cristiana è entrare nel dialogo di Gesù con il Padre. Egli è l'unico che ne conosce il linguaggio, perché ne è il Verbo eterno. Pregare è desiderare, ascoltare, credere e sentire lo Spirito del Figlio che geme in noi e in tutto il creato. La vita di Gesù, Verbo di Dio, è il suo colloquio di amore con il Padre, dal quale tutto riceve e al quale tutto dà. Così anche noi, figli nel Figlio, abbiamo nella preghiera la nostra sorgente di vita. Per questo, chi ha imparato a pregare, ha imparato a vivere (s. Agostino). Si impara a pregare pregando Gesù di insegnarcelo. La preghiera è dono suo, non conquista nostra.

“come anche Giovanni, ecc.”. Il tipo di preghiera qualifica il tipo di vita. Come preghi, così vivi. Il tuo rapporto con Dio viene rispecchiato nel rapporto che hai con te stesso e con gli altri.

v. 2: *“Quando pregate, dite”*. La preghiera cristiana è dire, in obbedienza a Gesù, ciò che lui ci insegna: invociamo il dono di conoscere e accettare la paternità e la conseguente fraternità. Questo è il compimento della sua volontà di amore, per la quale ci dà come pane suo Figlio, forza di riconciliazione con lui e con i fratelli, così che non cadiamo preda del male. Questa preghiera contiene ogni preghiera. Una preghiera diversa e non riconducibile a questa ignorerebbe il dono di Gesù e del Padre, e sarebbe frutto di altro spirito.

“Padre”. Questa parola è riferita da Gesù a Dio circa 180 volte nei Vangeli, mentre nell'AT in riferimento a Dio è usata solo 15 volte. Poter dire a Dio “Abbà” è il grande dono di Gesù. Possiamo farlo perché davvero ci è Padre nel Figlio, e ha riversato su di noi il suo Spirito. Con questa preghiera diciamo “eccomi” alla nostra verità di figli, e riconosciamo la nostra identità nascosta: il suo amore per noi come di Padre verso il Figlio. Questo è il fondo del nostro essere, ciò che siamo e ciò al cui servizio è tutto il creato.

“Abbà” è la prima parola che l'infante balbetta, suo primo cenno di comunicazione, gioiosa sorpresa di chi l'ascolta con amore. Dio è il padre delle misericordie (2Cor 1,3), che ci è propizio e ama noi più di sé (cf. Rm 8,32-39). Il colore della vita cristiana è il suo sorriso paterno, la sua tenerezza verso di noi e la nostra fiducia in lui. Eravamo smarriti. Il fratello “maggiore” si è perduto per incontrarci e riportarci a casa. Come il fine della missione del Settantadue è la rivelazione del rapporto

Padre/Figlio (10,1-22), così il fine della missione dei samaritani, come di ogni missione (10,37), è portare l'uomo, con l'azione e la parola, al *pandocheion*, dove è accolto e impara a conoscere il Padre. L'olio e il vino che ci guariscono dalle nostre ferite mortali, è l'amore di Dio che si riversa su di noi, il dono dello Spirito del Figlio che ci fa gridare: "Abbà".

Da quando il Figlio si è fatto per noi maledizione e peccato (Gal 3,13; 2Cor 5,21; Rm 5,6-8), questa invocazione può farla anche il peccatore (15,18.21), ancora più facilmente del giusto. Il Padre non cessa mai di essergli Padre. Lo cerca perché è da ritrovare e, quando lo ha trovato, fa festa. Dio infatti non può rinnegare se stesso, e resta fedele anche se noi manchiamo di fede (2Tm 2,13). In Gesù Dio ci ama perdutamente, con l'amore totale del Padre verso il Figlio (Gv 17,23b). La nostra lontananza, la nostra piccolezza e non-amabilità, sono l'unica misura del suo amore, che, essendo infinito, non ne conosce altra che il bisogno dell'amato. Infatti "quale è la sua grandezza, tale è anche la sua misericordia" (Sir 2,18). Essa è in qualche modo per noi misurabile solo dalla nostra miseria. L'uomo non viene dal nulla e non va verso il nulla, in una vita "breve e triste" (Sap 2,1). Veniamo da Dio e a lui torniamo. Siamo figli del grande re, in esilio per un malinteso. Veniamo dallo splendore del suo amore, e siamo in cammino per tornarci. La nostra vita è desiderio e ricerca di colui che si lascia desiderare e cercare solo perché superiamo l'inganno che ci ha fatto fuggire da lui. In lui troviamo la nostra sorgente che ci disseta di delizie.

"Abbà" è la parola ineffabile di Dio, che il Verbo dice nell'amore verso il Padre di cui è appunto la parola d'amore. È l'estasi del Figlio nel Padre: come l'uno è uscito da sé per darsi all'altro, così l'altro ritorna all'uno come parola piena: "Abbà". Essa contiene tutta la realtà del Figlio mentre dice quella del Padre.

Dio sarà sempre nostro Padre, perché il Figlio si è fatto definitivamente nostro fratello. Per questo chiamare Dio "Abbà" è conoscere e proclamare l'amore per me di Gesù, mio Signore. È essere in comunione con lui che si è fatto carico di me. È riconoscere il dono che mi è partecipato in lui il Figlio (10,22), in cui esisto e sono ciò che sono. Fuori di lui non sono ciò che sono e sono ciò che non sono. La realtà di questa nostra figliolanza è lo Spirito di Dio, riversato nei nostri cuori, che in noi geme con gemiti ineffabili (Rm 5,5; 8,26).

La liturgia celeste, la danza eterna dell'amore Padre/Figlio, è riportata sulla terra nel cuore di chi dice: "Abbà". È il momento in cui Dio è attratto nell'uomo e l'uomo, rapito in Dio, entra nella gioia del Figlio che dice "Sì" all'amore del Padre che si compiace di lui.

Gridare "Abbà" è fede nel Figlio che ci ha amati e ha dato se stesso per noi (Gal 2,20); è speranza certa di un mondo nuovo in cui il Signore è Signore e noi siamo tutti fratelli. È amore come risposta al Padre e a tutti i suoi figli: è letizia del ritorno a casa; è ricchezza di ogni benedizione; è sazietà di ogni desiderio e desiderio di ogni sazietà; è partecipare al banchetto con il vestito più bello, con l'anello e i sandali, mangiando il vitello sacrificato; è la festa con sinfonia e danze che il Padre ha preparato per il Figlio suo perduto. Colui che sempre nei cieli è Padre del Verbo, lui che è l'altissimo e sta sopra ogni cosa, ora è "mio" Padre! Il samaritano, che prima era sceso per incontrarmi, ora è risalito per riportarmi a lui.

Questa parola "Abbà" è il cuore della vita cristiana e contiene tutto l'affetto del figlio verso il papà. Dio mi è padre, non solo come chi una volta mi ha generato. Mi è sempre padre, perché mi genera sempre: ogni istante della mia vita scaturisce da lui.

Se un istante cessasse il suo amore e ricordo di me, cesserebbe il mio stesso esistere e cadrei nel nulla.

"sia santificato il tuo nome". Santificare il nome di Dio significa glorificarlo, dandogli nella vita il peso che si merita. Che la sua paternità sia nota, amata, tenuta in conto da me e da tutti i figli! Come in cielo da sempre è conosciuto e amato dal Figlio come Padre, così lo sia in terra. Gesù, amando lui e tutti i fratelli, ha santificato il suo nome: gli ha dato nel tempo la gloria e il peso che ha nell'eternità. Egli dice: "Padre, ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi ed io in loro" (Gv 17,26), così che "il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me" (Gv 17,23). Il nome di Dio è santificato quando conosciamo il suo amore per noi, ci arrendiamo ad esso, acconsentiamo alla sua paternità e accettiamo di essere sue creature, senza paura del nostro limite e della nostra morte. È santificato quando, dalla sua paternità, accogliamo noi stessi e tutto come suo dono, in tutto amando lui stesso sopra tutto.

Il suo nome di Padre sarà santificato quando sul volto di tutti gli uomini splenderà la bellezza del Figlio.

Chi misconosce la paternità di Dio, cerca di fare da padre a se stesso, santificando il proprio nome. Da questa ignoranza, radice del peccato, nasce l'orgoglio e l'ansia di vita, la paura che ci allontana da lui e ci divide da noi, la voracità che ci separa dai fratelli e distrugge il creato. Tutti gli uomini, che cercano la propria gloria, non possono più capire nulla del creato: sono come un gancio che cerca di agganciarsi a sé. Inoltre non possono credere in Gesù, il Figlio: "Come potete credere, voi che prendete la gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da Dio solo?" (Gv 5,44).

Il Figlio gioisce quando è riconosciuto e amato il Padre, e sa che riconoscere il Padre è amare tutti i suoi figli come fratelli. Soffre quando la paternità e la fraternità sono misconosciute. La missione del Figlio è quella di far conoscere la paternità nella fraternità.

Che il nome del Padre non sia bestemmiato per causa nostra! È il fallimento di ogni missione cristiana! (cf. Rm 2,24; Is 52,5).

Quando il suo Spirito ci avrà purificato da ogni sozzura e da ogni idolo, allora sarà santificato il suo nome che noi credenti abbiamo disonorato davanti ai non credenti (Ez 36,22s).

v. 3: *"venga il tuo regno"*. È la grande promessa di Dio, termine sicuro di tutta la storia umana, quando il Figlio "consegnerà il Regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza", e Dio sarà tutto in tutti (1Cor 15,24.28). Il "regno di Dio non è questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito santo" (Rm 14,17). È la sovranità di Dio che libera l'uomo da ogni schiavitù e ingiustizia, e lo guarisce da ogni inquietudine e tristezza per l'esilio in cui si è cacciato. È la casa promessa a Davide, dove può finalmente stare di casa (2Sam 7,8-16). È incrollabile e sicuro, nonostante tutte le insidie e le incertezze. Il regno di Dio non è un'utopia: "è venuto" "oggi" nel Signore Gesù, "viene" ogni volta che "entriamo" con la conversione nel suo oggi, e "verrà" nella sua pienezza quando tutti i fratelli saranno figli del Padre. È già affidato al "piccolo gregge" (12,32), ed è in mezzo a noi sotto parvenze modeste (17,21), sotto il segno del più piccolo (9,48; cf. 2,12!). È il seme gettato e nascosto che cresce in albero (13,18s). È Gesù, morto, risorto e asceso, che torna allo stesso modo nel quale l'abbiamo visto camminare tra noi (At 1,6-11): torna in chi si fa giumento per portare su di sé il peso della debolezza del mondo. È il dono che il Crocifisso fa al malfattore con la sua vicinanza (23,40ss). È il "paradiso", il giardino dal quale ci scacciò la non conoscenza dell'amore del Padre. È il luogo che Dio ha fatto apposta per l'uomo, e al quale ci riporta con la sua vicinanza a noi che ci siamo allontanati da lui.

Il regno di Dio si realizza in "quella stessa ora" in cui il samaritano, e tutti i samaritani, si prenderanno cura dei fratelli: è questo il regno di Dio che viene e giunge al suo compimento a Gerusalemme (19,38; cf. 2,14!). Non dobbiamo attenderne un altro (7,18-23). Contro tutte le false attese messianiche, nostre e del mondo (cf. tentazioni e croce: 4,1-11; 23,35-39), qui sulla terra esso resta sempre sotto il segno della croce, nella povertà, umiliazione e umiltà di un amore che dona tutto e alla fine se stesso. Queste sono le armi del trionfo dell'amore che libera l'uomo. Sognare diversamente è umano, fin troppo umano, anzi... diabolico (cf. 4,1-11; Mc 8,33). Comunque non è cristiano, anche se molti cristiani lo fanno!

Inoltre il regno di Dio è "di" Dio, nel senso soggettivo e oggettivo: riguarda lui ed è suo. Lui solo dice cos'è e lui solo lo fa, perché è lui stesso, che si fa nostro prossimo. A noi spetta chiederlo e cercarlo per accoglierlo ed entrarci (18,17). L'invocazione ne affretta la venuta più di ogni altra opera dell'uomo, che diversamente lo allontana. È un dono che attende solo di essere accettato nella conversione alla Parola. La suprema attività è la passività di dire: "Sì", come Maria di Nazaret, di ascoltarlo come Maria di Betania.

Chi accoglie il Regno, è coinvolto nella stessa missione del samaritano. Il regno di Dio avanza ogni qualvolta noi ci arrendiamo alla compassione di Dio per noi suoi figli e concepiamo la stessa passione per i fratelli. Il regno del Padre è poter dire in Spirito e verità: "Abbà", nella filialità dei fratelli e nella fraternità dei figli.

"il pane". Il pane è la vita. Come la vita biologica serve per quella eterna, così il pane materiale serve per quello spirituale, che è l'eucaristia. Ambedue sono dono e li chiediamo al Padre. Non sono in alternativa, ma in continuità, rispettivamente come bisogno primo dell'animale, e bisogno primo

dell'uomo. Dietro ogni pane c'è la mano del Padre che lo porge come segno del suo amore, e c'è il volto del Figlio, nostra vera vita.

Per il pane materiale non c'è da affannarsi, perché il Padre sa che ne abbiamo bisogno (12,22-30): "Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta" (12,31). Chi ha il pane spirituale, non ne manca, perché lavora, riceve come dono e condivide.

Ogni pane, per quanto condito di sale a causa del peccato, è sempre donato. Solo di dono l'uomo vive. Perché è creatura e vive di ciò che riceve per amore. Chiedere il pane non significa forzare la mano di Dio, quasi fosse restio a concederlo; è semplicemente riconoscere come principio della propria vita lui invece della paura della morte.

"nostro". Non è *"mio"*. Dono del Padre ai figli, va condiviso tra i fratelli. Se non è *"nostro"* diventa principio di morte. Chi ne defrauda l'altro, priva l'altro della propria fraternità e se stesso della paternità di Dio. Dopo il peccato esso va guadagnato con il sudore della fronte (Gn 3,19; cf. 2Ts 3,6-13). Diversamente è rubato. Cesserà la pena della fatica quando il pane non sarà più rubato e non sarà solo ricevuto o donato, ma insieme ricevuto e donato.

"di domani". La manna non si poteva conservare; periva il giorno dopo (Es 16,16-21). La vera manna è invece cibo di vita eterna: è *"oggi"* il cibo di domani. Per questo, come lo si conserva (Cf. 9,17; Gv 6,12), lo si chiede per domani. "Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio" (14,15). Il pane di domani è quello che il Padre già *"oggi"* ci offre in Gesù; lo stesso che chiediamo all'amico che dorme e si sveglia, per darlo a ogni amico che ancora viaggia nella notte (cf. vv. 5-8). È il pane necessario per essere figli e chiamarlo Padre. Nulla può mancare a chi lo riceve: è la vita del Figlio, donata a noi come nostra vita, perché ne doniamo agli altri. Ci associa a lui, e ci fa figli nel dono del suo Spirito. Questo pane è il cibo eucaristico, che ci unisce a lui (cf. Gv 6,56s), donandoci la forza di camminare fino al monte di Dio (1Re 19,8). È il pane che si spezza nella fraternità cristiana (At 2,42), in sua memoria, nell'attesa del suo ritorno (1Cor 11,23ss). È insieme quotidiano e di domani, sovrastanziale e pieno.

v. 4: *"rimetti a noi i nostri peccati"*. Il pane di cui l'uomo vive è l'amore di Dio. È concesso per grazia a ogni figlio, anche ribelle e perverso, proprio secondo la misura del suo peccato! Egli mi accetta anche là dove io non mi accetto. Come mi crea per dono del suo amore, così mi ricrea col per-dono della sua misericordia, dono ancora più grande di amore.

Il cristiano non è uno che è o si crede giusto. Giusto è solo Cristo, e tale si crede solo il fariseo. Ma mentre questi si giustifica e condanna gli altri, quegli è giusto e li perdona.

"perché anche noi stessi rimettiamo". Luca, scriba *mansuetudinis Christi*, ha centrato tutto il suo Vangelo sulla misericordia del Padre che si specchia sul volto del Figlio. Ha fatto di questo tema la dominante di tutte le azioni e parole di Gesù. È ormai sicuro che il credente perdona, perché in lui ha conosciuto la *"grazia"* di Dio (6,27-36). Si può peccare, anzi è scontato che si pecca. Per questo si chiede perdono. Però, come siamo perdonati - e il Padre non può non perdonarci - così perdoniamo, e non possiamo non perdonare. Diversamente non conosciamo né il Figlio né il Padre.

L'unico peccato imperdonabile è quello di chi non perdona e non ritiene di dover essere perdonato per questo. La cecità di chi si ritiene giusto (Gv 9,41) e non conosce il perdono da dare e da ricevere è il peccato contro lo Spirito. Infatti *"la conoscenza della salvezza"* è *"nella remissione dei peccati"* (1,77). Il Signore si conosce solo nel perdono, dove si rivela nella sua essenza di amore gratuito (cf. Ger 31,34). Il nome di *"Dio con noi"* è Gesù: egli infatti *"salverà il suo popolo dai suoi peccati"* (Mt 1,21). Il cristiano non è giusto, ma giustificato; non è perfetto, ma misericordioso; non è santo, ma accogliente; non è forte contro il male, ma compassionevole verso chi è caduto. Per questo non condanna, ma perdona. La giustificazione del peccatore mediante la propria croce è l'unica vera condanna del peccato che Dio conosca. La sola condizione per il dono del Padre è il perdono al fratello (Cf. Mt 6,14-15; Mc 11,25).

"non indurci in tentazione". È un'espressione sintetica, tradotta dall'aramaico. Non chiedo a Dio che non mi tenti, ma che mi protegga, perché non soccomba nella prova. Infatti *"nessuno, quando è*

tentato, dica: sono tentato da Dio, perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male. Ciascuno piuttosto è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce; poi la concupiscenza concepisce e genera il peccato, e il peccato, quando è consumato, produce la morte” (Gc 1,13-15). La tentazione viene dalla mia debolezza, e il nemico agisce in me attraverso la paura del bisogno e trova il suo alleato nel mio egoismo. Tuttavia “Dio è fedele, e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione, vi darà anche la via di uscita e la forza per sopportarla” (1Cor 10,13). Per questo preghiamo con fiducia. Diversamente soccombiamo.

Qui non chiediamo a Dio di essere preservati dalla prova, ma di non cadere in essa. Il pericolo è quello di cedere per scoraggiamento e timore nella lotta. Ma il Signore ci ha preparati ad essa, dicendoci: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno” (9,23). Sappiamo che “nessuno può giungere al regno di Dio se non è passato attraverso la tentazione” (detto apocrifo di Gesù nell’orto), perché “è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio” (At 14,22). Ammonisce anche il Siracide: “Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione ... “ (Sir 2,1ss).

“tentazione”. È quella di perdere la fiducia nel Padre durante l’afflizione finale: è l’apostasia, scopo di ogni tentazione, che vuol strapparci dall’amore di Dio. Essa è già in atto e vince in coloro che non credono (2Ts 2,11). Anche il credente è sempre insidiato da questa incredulità nel Dio di misericordia. È forte il veleno del serpente. Ma “questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede” (1Gv 5,4).

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Il brano del vangelo di questa domenica è in realtà composto di tre parti: la preghiera di Gesù (vv. 1-4), la parabola dell’amico insistente (vv. 5-8) e infine la sua applicazione (vv. 9-13). Tutto il brano si regge sull’informazione dataci da Luca a proposito degli atteggiamenti di Gesù durante il viaggio verso Gerusalemme (cf. Lc 9,51). Anche in questo camminare Gesù si fermava, sostava e pregava: i discepoli lo vedevano impegnato in questa azione fatta certamente in un modo che li colpiva e li interrogava.

Proprio alla fine di una di queste soste in preghiera, non sappiamo in quale ora della giornata, se al mattino o alla sera, un discepolo gli chiede di insegnare a tutta la comunità come pregare, sull’esempio di ciò che aveva fatto Giovanni il Battista con quanti lo seguivano. In risposta, Gesù consegna una preghiera breve, essenziale che Luca e Matteo (cf. Mt 6,9-13) ci hanno trasmesso in due versioni. Quella di Luca è più breve, costituita innanzitutto da due domande che hanno un parallelo nella preghiera giudaica del *Qaddish*: la santificazione del Nome e la venuta del Regno. Seguono poi tre richieste riguardo a ciò che è veramente necessario al discepolo: il dono del pane di cui si ha bisogno ogni giorno, la remissione dei peccati e la liberazione dalla tentazione. Preghiera semplice quella del cristiano, senza troppe parole, ma piena di fiducia in Dio – invocato come Padre – nel suo Nome santo, nel suo Regno che viene. Avendo commentato più volte il “Padre nostro”, vorrei qui sostare piuttosto sui versetti seguenti, quelli che contengono la parabola e la sua applicazione.

Questa parabola è riportata solo da Luca, il quale vuole presentare la preghiera di domanda come preghiera insistente, assidua, che non viene meno ma che sa mostrare davanti a Dio una determinazione e una perseveranza fedele. Gesù intriga gli ascoltatori, li coinvolge e per questo, invece di raccontare una storia in terza persona, li interroga: “Chi di voi...?”. È una parabola che narra ciò che può accadere a ciascuno degli ascoltatori:

Chi tra voi, se ha un amico e va a casa sua a mezzanotte e gli dice: “Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da offrirgli”, lo sente rispondere dall’interno: “Non procurarmi molestie! La porta è già chiusa e i miei bambini sono a letto con me! Non posso alzarmi per darteli”? Vi dico: anche se non si alzerà a darglieli perché è suo amico, almeno per la sua insistenza si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono.

Parabola semplice, che vuole mostrare come l’insistenza di una domanda provochi la risposta anche da parte di chi, pur essendo amico, sulle prime non è disposto a esaudirla. Sì, è l’insistenza (persino noiosa!) dell’amico e non il sentimento dell’amicizia a causare l’esaudimento e il conseguente

dono: con la sua ostinata domanda un amico importuno può fare cambiare parere a un altro amico importunato.

Proprio perché le cose vanno così, Gesù allora commenta:

**Chiedete e vi sarà dato,
cercate e troverete,
bussate e vi sarà aperto.**

È vero che non si usa esplicitamente il verbo “pregare”, ma è evidente che Gesù si riferisce sempre alla preghiera, proprio in risposta alla domanda iniziale del discepolo. Chiedete – raccomanda Gesù – cioè non abbiate paura di chiedere a Dio che è Padre, chiedete con semplicità, sicuri di essere esauditi da chi vi ama, e chiedete senza stancarvi mai. Si tratta di cercare con la convinzione della necessità della ricerca, con la convinzione che c’è qualcosa che vale la pena di essere cercato, a volte faticosamente, a volte lungamente, ma occorre essere certi che prima o poi si giungerà a trovare. Dove c’è una promessa, si tratta di attendere vigilanti, di cercarne l’esaudimento. Si tratta anche di bussare a una porta: se si bussa, è perché c’è speranza che qualcuno dal di dentro apra e ci accolga, ma a volte occorre bussare ripetutamente...

Di conseguenza, ci poniamo subito la domanda: perché Dio ha bisogno di essere più volte supplicato, perché vuole essere cercato, perché vuole che bussiamo ancora e ancora? Ne ha così bisogno? No, siamo noi che abbiamo bisogno di chiedere, perché siamo dei mendicanti e non vogliamo riconoscerci tali; siamo noi che dobbiamo rinnovare la nostra ricerca di ciò che è veramente necessario; siamo noi che dobbiamo desiderare che ci sia aperta una porta, in modo da poter incontrare chi ci accoglie. Dio non ha bisogno della nostra insistente preghiera, ma siamo noi ad averne bisogno per imprimerla nelle fibre della nostra mente e del nostro corpo, per aumentare il nostro desiderio e la nostra attesa, per dire a noi stessi la nostra speranza.

Ma a questa parabola e al suo primo commento Gesù aggiunge un’altra applicazione, sempre breve e sempre in forma interrogativa:

Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà forse una serpe al posto del pesce? O se gli chiede un uovo, gli darà forse uno scorpione? O se gli chiede un pane, gli darà forse un sasso (quest’ultima aggiunta è presente solo in una parte della tradizione manoscritta)?

Ecco, questo non avviene tra un padre e un figlio, perché il legame di sangue impedisce un simile comportamento paterno, anche in caso di scarso affetto. A maggior ragione – dice Gesù – se questo non avviene tra voi che siete cattivi, eppure sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre che è nel cielo darà lo Spirito santo a quelli che glielo chiedono.

Quest’ultima parola di Gesù è stata meditata poco e con poca intelligenza dagli stessi cristiani negli ultimi secoli. Gesù sa, e per questo lo dice con franchezza, che noi umani siamo tutti cattivi (*poneroi*), perché in noi c’è una pulsione, un istinto a pensare a noi stessi, ad affermare noi stessi, alla *philautia*, l’amore egoistico di sé. Eppure, anche se questa è la nostra condizione, siamo capaci di azioni buone, almeno nel caso di un rapporto familiare tra padre e figlio. Ebbene, se noi, pur nella nostra cattiveria, diamo cose buone ai figli che ce le chiedono, quanto più Dio, che “è il solo buono” (*agathós*: Lc 18,19), darà cose buone a chi glielo chiede! Ma come dimenticare che sovente abbiamo fatto di Dio un padre più cattivo dei nostri padri terreni? Scriveva Voltaire: “Nessuno vorrebbe avere come padre terreno Dio”, ed Engels gli faceva eco: “Quando un uomo conosce un Dio più severo e cattivo di suo padre, allora diventa ateo”. È così, ed è avvenuto così perché i cristiani hanno dato un’immagine di Dio come giudice severo, vendicativo e perverso, fino a spingere gli umani ad abbandonare un tale Dio e a negarlo! Gesù invece ci parla di un Dio Padre più buono dei padri di cui abbiamo fatto esperienza, insegnandoci che sempre Dio ci dà cose buone quando lo invociamo.

Ma in questo brano c’è una precisazione importante e decisiva a proposito della preghiera. Luca si discosta dalla versione di queste parole di Gesù fornita da Matteo, perché sente il bisogno di chiarirle e di spiegarle. Sì, è vero che Dio ci esaudisce con cose buone (cf. Mt 7,11), ma queste non sempre sono quelle da noi giudicate buone. La preghiera non è magia, non è un “affaticare gli dèi” – come scriveva il filosofo pagano Lucrezio (*La natura delle cose* IV,1239) – o uno stordire Dio a forza di parole moltiplicate, dice altrove Gesù (cf. Mt 6,7-8). Dio non è a nostra disposizione per esaudire i nostri desideri, spesso egoisti ma soprattutto ignoranti, in senso letterale: non sappiamo ciò che vogliamo! Ecco perché – precisa la versione lucana – “le cose buone” sono in realtà “lo

Spirito santo". Sempre Dio ci dà lo Spirito santo, se glielo chiediamo nella preghiera, e lo Spirito che scende nella nostra mente e nel nostro cuore, lui che si unisce al nostro spirito (cf. Rm 8,16), è la risposta di Dio. Ma è bene fare un esempio, a costo di essere brutali. Se io, affetto da una grave malattia, chiedo a Dio la guarigione, non è detto che questa si verifichi effettivamente, ma posso essere certo che Dio mi darà lo Spirito santo, forza e amore per vivere la malattia in un cammino in cui continuare ad amare e ad accettare che gli altri mi amino. Questo è l'esaudimento vero e autentico, questo è ciò di cui abbiamo veramente bisogno!

Preghiera finale

Ascolta nella tua misericordia questa preghiera che sale a te dal tumulto e dalla disperazione di un mondo in cui tu sei dimenticato

Onnipotente e misericordioso Dio, Padre di tutti gli uomini,
Creatore e Dominatore dell'universo, Signore della storia,
i cui disegni sono imperscrutabili,
la cui gloria è senza macchia,
la cui compassione per gli errori degli uomini è inesauribile,
nella tua volontà è la nostra pace!

Ascolta nella tua misericordia questa preghiera
che sale a te dal tumulto e dalla disperazione di un mondo in cui tu sei dimenticato,
in cui il tuo nome non è invocato, le tue leggi sono derise,
e la tua presenza è ignorata.

Non ti conosciamo, e così non abbiamo pace.

Concedici prudenza in proporzione al nostro potere,
saggezza in proporzione alla nostra scienza,
umanità in proporzione alla nostra ricchezza e potenza.

E benedici la nostra volontà di aiutare ogni razza e popolo
a camminare in amicizia con noi,

lungo la strada della giustizia, della libertà e della pace perenne.

Ma concedici soprattutto di capire che le nostre vie non sono necessariamente le tue vie,
che non possiamo penetrare pienamente il mistero dei tuoi disegni,
e che la stessa tempesta di potere che ora infuria in questa terra
rivela la tua segreta volontà e la tua inscrutabile decisione.

Concedici di vedere il tuo volto alla luce di questa tempesta cosmica,
o Dio di santità, misericordioso con gli uomini.

Concedici di trovare la pace dove davvero la si può trovare!

Nella tua volontà, o Dio, è la nostra pace!

Thomas Merton

